

# L'esperienza di Mons. Boleslavs Sloškāns nella Russia sovietica attraverso le sue memorie di prigionia (1927–1933)

Manuela Pellegrino

STORIA DELL'EUROPA ORIENTALE,  
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

## ABSTRACT

**The experiences of bishop Bolesław Sloskans in Soviet Russia based on his memoirs from prison (1927–1933)**

This article presents the memories of bishop Bolesław Sloskans from the Soviet labor camps (1927–1933). Marxist ideology regarded religion as the enemy of progress. Therefore, after the Bolsheviks took power, a period of systemic struggle with all its manifestations began. A huge sacrifice, apart from the Orthodox Church, was made by the Roman Catholic Church. Almost all Catholic clergy working in the USSR faced persecution at that time. Among them was also Bishop Bolesław Sloskans, from 1926 apostolic administrator in Belarus with the title of apostolic inspector of the Mogilev and Minsk dioceses. He was arrested for the first time in 1927. He was imprisoned for the second time in 1930. He spent six years in exile. He was released in 1933 through an exchange of prisoners from Latvia.

**KEY WORDS:** Bolesław Sloskans, Soviet Russia, labor camps, Solovetsky Islands

**SŁOWA KLUCZOWE:** Bolesław Sloskans, Rosja Sowiecka, łagry, Wyspy Sołowieckie



In un nostro precedente lavoro sono state analizzate alcune linee di intervento politico attuate dal regime totalitario sovietico-staliniano nei primi due decenni della sua esistenza, in particolare la campagna antireligiosa che aveva portato alla persecuzione, tra gli altri, anche dei cattolici<sup>1</sup>. Rimandiamo a quel lavoro per quanto riguarda il significato e le modalità di quella campagna, nel contesto del regime totalitario che andava prendendo corpo in quegli anni. In questa sede, si vogliono esaminare le vicende di uno dei testimoni che in prima persona hanno subito quelle persecuzioni: il vescovo Boļeslavs Sloškāns<sup>2</sup>. La sua esperienza si aggiunge alla voce di altri testimoni e contribuisce a far conoscere sempre meglio tanto il contesto storico-politico dell'epoca, quanto i suoi protagonisti<sup>3</sup>.

Il periodo di cui qui ci occupiamo è quello che va dalla seconda metà degli anni Venti all'inizio degli anni Trenta del Novecento, siamo nel pieno dell'affermazione del regime sovietico, che ormai ha messo in moto tutti gli ingranaggi che devono determinarne il successo. Il che implica l'eliminazione, morale e fisica, degli oppositori, dei dissidenti, dei nemici del popolo, ma anche di chi semplicemente non partecipa con l'entusiasmo richiesto all'edificazione del nuovo stato sovietico. La persecuzione religiosa rientra a pieno titolo fra gli strumenti per procedere a questa eliminazione.

<sup>1</sup> M. Pellegrino, *Modernizzazione, totalitarismo e politica antireligiosa nella Russia staliniana*, «Itinerari di ricerca storica» 2014, vol. XXVIII, no. 1 (nuova serie), pp. 163-182.

<sup>2</sup> Questa è la trascrizione del nome in lettone, essendo lettone la nazionalità del vescovo. È questa la trascrizione che qui useremo. Il sito ufficiale della fondazione a lui dedicata – sloškans.com (*site officiel de la fondation «Mgr. Boleslas Sloškans»*) – riporta, come si vede, la trascrizione Boleslas Sloškans, che in realtà si ritrova spesso anche nei documenti vaticani, in cui è prevalso quest'uso sicuramente perché più comodo. Non mancano poi altre trascrizioni sia del nome che del cognome, tra cui Boleslao, Boleslav, Sloškan ed il cirillico-russo Болеслав Слосканс.

<sup>3</sup> Le vicende che segnano il percorso della Chiesa cattolica nella Russia Sovietica negli anni in cui si colloca l'esperienza del vescovo Sloškāns sono state oggetto di diversi studi. Come riferimenti per la storia della Chiesa cattolica in Russia e dei rapporti tra Vaticano e Mosca (per le parti relative ai periodi trattati in questo lavoro) segnaliamo alcune opere che abbiamo qui utilizzato, edite a partire dalla fine degli anni Ottanta: A. Wegner, *Rome et Moscou, 1900-1950*, Paris

1987; O. Vasil'eva, *Se il mondo vi odia... Martiri per la fede nel regime sovietico*, La Casa di Matriona 1997 (titolo originale: *V jazvach svojch sokroj menja...*, 1996); A. Wenger, *La persecuzione dei cattolici in Russia. Gli uomini, i processi, lo sterminio. Dagli archivi del KGB*, Cinisello Balsamo-San Paolo 1999 (titolo originale: *Catholiques en Russie d'après les archives du KGB 1920-1960*, Paris 1998; A. Judin, *Pie-Eugène Neveu*, Milano 2002 (nel proporre la biografia dell'assunzionista francese, in Russia dal 1906 al 1936, si ripercorrono nel dettaglio tutte le vicende relative alla Chiesa cattolica in Russia, proprio fino al 1936); F.E. Reati, *Dio dirà l'ultima parola. La persecuzione della Chiesa cattolica in Russia in epoca sovietica*, Gardolo 2003; *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, vol. II, M. Valente (a cura di) (Atti del secondo Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale dell'Accademia Russa delle Scienze, Vienna, 25-30 aprile 2001), Città del Vaticano 2006; E. Senko, *Storia della Chiesa nell'Unione Sovietica*, Nowy Sącz 2008; P. Chenu, *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II* (la parte relativa alla Russia e ai rapporti tra il Vaticano e Mosca), Roma 2011 (titolo originale: *L'Église catholique et le communisme en Europe [1917-1989]. De Lenin à Jean-Paul II*, Les Éditions du Cerf, 2009). Segnaliamo poi qui un'opera collettanea che include diversi studi, anche relativi al nostro discorso, ma di più ampio respiro, poiché dedicati a tutta l'Unione Sovietica: *La Chiesa cattolica in Unione Sovietica. Dalla rivoluzione del 1917 alla Perestrojka*, J. Mikrut (a cura di), San Pietro in Cariano 2017.

4 Sulla Commissione Antireligiosa cfr. G. Codevilla, *L'impero sovietico 1917-1990* [in:] *Storia della Russia e dei Paesi*

La Chiesa ortodossa era stata il primo obiettivo della persecuzione religiosa, poiché essa si era identificata, in epoca imperiale, con il potere autocratico dello zar, unto del Signore. Era fondamentale che la nuova società sovietica e l'uomo nuovo che la doveva edificare fossero dunque liberati dall'influenza dell'ortodossia, simbolo del vecchio regime e di tutto ciò che insieme ad esso andava eliminato. L'emanazione del decreto *Sulla separazione della Chiesa dallo Stato*, il 23 gennaio/5 febbraio 1918, fu solo il primo passo di questo percorso. Ci sarà poi la Commissione antireligiosa, istituita nel 1921. Nel 1922 sarà denominata ufficialmente Commissione per l'attuazione della separazione della Chiesa dallo Stato e sarà operativa fino al 1929, quando verrà sostituita dalla Commissione permanente per i problemi dei culti, attiva fino al 1938. I suoi documenti dovevano rimanere «assolutamente segreti (*soveršennno sekretno*)» e la sua attività doveva rivolgersi principalmente contro la Chiesa del Patriarca Tichon<sup>4</sup>. Il potere sovietico, negli anni Venti e Trenta, ebbe certamente come «obiettivo strategico»<sup>5</sup> la divisione e l'indebolimento della Chiesa ortodossa russa e delle sue strutture di governo, da attuarsi attraverso una significativa opera di propaganda ideologica e di repressione. Ma anche la Chiesa cattolica divenne un bersaglio strategico da eliminare: essa veniva infatti associata al tentativo di fare propaganda antisovietica da parte di uno Stato straniero (quello Vaticano) che avrebbe voluto peraltro imporre, a detta dei vertici sovietici, la propria influenza nel paese dei *sovety*, così da concretizzare, finalmente, la sempre agognata unione del popolo russo con Roma e la conversione della Russia al cattolicesimo dopo lo scisma che l'aveva separata dalla Chiesa di Roma<sup>6</sup>.

Anche nei confronti dei cattolici, dunque, furono messe in atto le medesime strategie con le quali si puntava ad eliminare la Chiesa ortodossa: chiusura di istituti religiosi, seminari, conventi (spesso riconvertiti in attività utili al nuovo regime), interdizione dell'educazione

religiosa nelle scuole, requisizione, appropriazione e nazionalizzazione dei beni della Chiesa, disgregazione delle strutture ecclesiastiche, campagne di propaganda atea (attraverso giornali e riviste atee, discussioni pubbliche, rappresentazioni teatrali, ecc.), persecuzione o eliminazione degli ecclesiastici (suore, sacerdoti, vescovi...), ostracismo verso ogni tentativo di riorganizzare una gerarchia cattolica in Russia<sup>7</sup> riconosciuta dal governo sovietico. Particolare scalpore fecero i processi agli ecclesiastici, come il primo, collettivo, del 1923, contro un gruppo di sacerdoti cattolici di rito latino e bizantino, sotto la guida del vescovo Jan Cieplak, amministratore apostolico di Mahilëu (Mogilev), e dell'esarca Leonid Fëdorov. Erano colpevoli, secondo l'accusa, di un atto considerato controrivoluzionario: si erano opposti alla confisca dei beni ecclesiastici voluta dal governo. Il processo si concluse con l'esilio di Cieplak e la condanna a morte del suo vicario generale polacco, monsignor Konstantin Budkiewicz, accusato di aver sostenuto la politica antisovietica della Polonia.

Chiusure di istituti religiosi, arresti, incarcerazioni, condanne ai lavori nei campi o alla pena capitale: tutto era finalizzato, chiaramente, all'eliminazione dei cattolici con la loro gerarchia onde evitare che, tramite la loro attività, la Russia sovietica potesse essere fagocitata dal Papa di Roma e dalle mire espansionistiche di un Occidente capitalista e borghese. Non rinunciando, però, come abbiamo accennato, all'idea dell'unione delle Chiese, in Vaticano si continuava a lavorare per ripristinare quella gerarchia, dal momento che ormai, nel 1926, le diocesi erano rimaste prive delle loro guide: il vescovo Joseph Kessler era stato costretto a lasciare già nel 1918 quella di Tiraspol' e nel 1920 aveva dovuto abbandonare definitivamente la Russia sovietica, mentre il metropolita di Mogilev, Eduard von der Ropp, era stato arrestato ed esiliato dai bolscevichi nel 1919 e nel 1925 era ancora in esilio a Varsavia. Dopo la partenza di Kessler l'amministrazione dell'arcidiocesi venne affidata al vescovo Jan

*limitrofi. Chiesa e Impero*, Milano 2018, pp. 81-89. La citazione è a p. 81.

5 Vedi A. Rocucci, *Stalin e il patriarca. Chiesa ortodossa e potere sovietico 1917-1958*, Torino 2011, p. XIII.

6 L'unione era auspicata nello spirito del Concilio di Firenze del 1439, quando (in realtà per un brevissimo periodo), dopo lo scisma del 1054, il clero greco ortodosso (e con esso anche il metropolita russo Isidoro) si era accordato (per ragioni di strategia politica) con Roma riconoscendo l'autorità papale. In realtà, tornato a Mosca da Firenze, Ilarion sarebbe stato deposto e l'unione tra le Chiese sconfessata. Roma avrebbe continuato sempre ad accarezzare il sogno di ricreare quell'unione.

Philippe Chenaux parla del «miraggio russo» riferendosi alla politica orientale della S. Sede sotto i pontificati di Benedetto XV e Pio XI. Sottolinea poi come tale politica, avendo come unico obiettivo quello di creare le condizioni per il ritorno della Russia alla Chiesa cattolica, si rifacesse alla «strategia unionista» di Leone XIII che, alla fine del XIX secolo, «mirava al ritorno di tutta la Chiesa ortodossa alla comunione con Roma». Cfr. P. Chenaux, *op.cit.*, p. 39 e segg.

7 In merito ai tentativi e alle trattative (naufagate) tra Vaticano e Mosca, negli anni Venti, per ricreare questa gerarchia cattolica in Unione Sovietica, in cambio del riconoscimento giuridico della Russia sovietica da parte del Vaticano (che avrebbe in tal modo agevolato il riconoscimento da parte di altri stati occidentali), si veda E.S. Tokareva, *Le relazioni tra l'URSS e il Vaticano: dalle trattative alla rottura (1922-1929)* [in:] *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI* (Atti del Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale

dell'Accademia delle Scienze di Mosca, Mosca, 23-25 giugno 1998), Città del Vaticano 2002, pp. 199-261 e *Problemi dello status della gerarchia cattolica nelle trattative tra l'URSS e la Santa Sede negli anni Venti* [in:] *Santa Sede e Russia...*, vol. II, *op.cit.*, pp. 150-183.

<sup>8</sup> Il gesuita francese, rettore del Pontificio Istituto Orientale dal 1922, divenuto uno dei più stretti collaboratori del Papa per le questioni russe, dal 1930 presidente della Commissione Pontificia Pro Russia. Su di lui ci sono abbondantissime notizie in tutti i testi citati precedentemente per la storia della Chiesa cattolica nella Russia Sovietica.

<sup>9</sup> Per l'organizzazione della Chiesa cattolica in Russia cfr. E.S. Tokareva, *La distruzione dell'organizzazione ecclesiastica in Unione Sovietica* [in:] *La Chiesa cattolica in Unione Sovietica...*, *op.cit.*, pp. 79-89; A. Judin, *op.cit.*, pp. 76-79, 117-122; E. Senko, *op.cit.*, pp. 38-46, 250-269.

Cieplak, ma dopo il suo processo era rimasta priva di direzione episcopale. Anche le altre diocesi (Žytomyr, Minsk, Kamjanec Podilskyj, Vladivostok, il vicariato apostolico della Siberia, il vicariato apostolico della Crimea e del Caucaso, l'amministrazione apostolica per i cattolici di rito armeno, l'esarcato della Chiesa cattolica russa di rito orientale) erano prive di una direzione regolare: erano rimaste senza la guida dei rispettivi vescovi (costretti ad allontanarsi), ed erano amministrate dai vicari generali o da vescovi che erano impossibilitati a svolgere le loro mansioni a causa delle repressioni o erano completamente prive di guida. Fu così che, grazie all'opera del neo-consacrato vescovo d'Herbigny<sup>8</sup>, in accordo con Pio XI, nel 1926, con il decreto *Quo aptius*, si sancivano dei cambiamenti sostanziali nella situazione della Chiesa cattolica in Russia. Inviato dunque in missione in Russia, nel 1926 d'Herbigny riuscì segretamente a consacrare e poi nominare Amministratori apostolici: Pie-Eugène Neveu (Amministratore apostolico di Mosca), Alexander Frison, (Amministratore apostolico di Odessa), Boļeslavs Sloškāns (Amministratore apostolico di Mogilev e poi anche Minsk). Poco dopo fu ordinato vescovo anche Anton Malecki (Amministratore apostolico di Leningrado). Seguirà poi la nomina di altri Amministratori, così che la nuova struttura della Chiesa cattolica in Russia avrà una nuova fisionomia, con una riorganizzazione delle diocesi e la nomina di nuovi Amministratori apostolici<sup>9</sup>. Quando a Mosca si venne a sapere delle nomine clandestine di vescovi latini, senza che la Santa Sede si fosse prima accordata con le autorità sovietiche, iniziò la mobilitazione per eliminare anche la risorta gerarchia cattolica. La polizia politica continuò dunque, con sempre maggior accanimento, a sottoporre i vescovi a pedinamenti, false accuse (fra cui quella di spionaggio), divieto di svolgere le funzioni legate al proprio ministero, arresti, processi. Ci furono condanne al confino o ai lavori forzati (Malecki e Sloškāns), alla fucilazione (Frison, nel 1937), all'esilio (Neveu, allontanato nel 1936, e non toccato prima solo

perché operava all'interno della parrocchia francese di S. Luigi dei francesi a Mosca).

La vicenda del vescovo Sloškāns, la sua esperienza di prigioniero politico e di esiliato sono esemplari delle persecuzioni della Chiesa cattolica nella Russia sovietica degli anni Trenta.

Come è noto, affrontare lo studio di epoche storiche che, come quella in oggetto, hanno implicato sofferenze e persecuzioni, lasciando dietro di sé milioni di vittime, epoche in cui soprattutto la censura ha operato alacremente per evitare che la voce di quelle vittime potesse essere ascoltata anche fuori da chi non sapeva (o magari, invece, sapeva o intuiva, ma considerava più cauto, più opportuno non intervenire per motivi politici, economici, strategici...) non è certo semplice per la difficoltà di reperire testimonianze dirette non censurate che permettano una ricostruzione quanto più fedele di quelle epoche. Non di rado, infatti, testimonianze scritte, pur presenti, venivano censurate o non considerate adatte alla pubblicazione, oppure erano segretate dagli stessi autori per timore di ritorsioni. Poteva allora succedere che, quando non venivano nascoste, circolassero in patria solo attraverso canali non ufficiali, circoli privati, *samizdat*, oppure, spesso senza sapere attraverso quali vie, comparissero all'estero. Per far emergere per il periodo che ci interessa il materiale sfuggito alla censura è stata ed è ancora fondamentale la ricerca svolta in archivi e biblioteche delle più varie tipologie (privati, governativi, statali, storici, ecclesiastici...). Molto spesso, grazie a tali ricerche, continuano a venire alla luce materiali inediti, documenti che permettono di delineare sempre meglio epoche, situazioni, avvenimenti, personaggi<sup>10</sup>. Il materiale rinvenuto sotto forma di memorie/diario del vescovo Sloškāns contribuisce a chiarire in maniera sempre più accurata da un lato eventi, circostanze, modalità adottate per annientare i «nemici» ed edificare la nuova struttura sovietica nel suo complesso economico, politico, sociale ma anche a ricostruire il profilo morale

<sup>10</sup> In merito alla questione della bibliografia sui campi di concentramento e a quella del recupero della memoria, delle testimonianze, dei ricordi è interessante il saggio di Hélène Kaplan, *Aspetti e problemi della bibliografia del Gulag* [in:] *Gulag. Storia e memoria*, E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), Milano 2004, pp. 279–305.

<sup>11</sup> Questa affermazione è dello storico e scrittore Adam Hochschild, nella sua introduzione al libro di memorie sulla Kolyma di Janusz Bardach (chirurgo plastico-ricostruttivo di fama internazionale di origine polacca che aveva trascorso, dal 1941, cinque anni nei campi della Kolyma, trasferitosi poi in America), in: J. Bardach, K. Gleeson, *Uomo del Gulag. Kolyma: i ricordi di un sopravvissuto*, Milano 2006, p. 12 (titolo originale: *Man is Wolf to Man: Surviving the Gulag*, Berkley 1998). Il sito della University of California Press, riportando anche i positivi commenti sull'opera da parte di R. Conquest e R. Pipes, parla del libro, al momento della sua pubblicazione, come dell'unico testo di memorie scritto in inglese dalla caduta del comunismo sulle atrocità commesse durante il regime staliniano (vedi <https://www.ucpress.edu/book.php?isbn=9780520221529>).

delle vittime e a far comprendere il modo in cui esse reagivano. Si tratta chiaramente di reazioni assai differenti, dettate sicuramente in primo luogo dalla paura, dal clima di terrore in cui si doveva non tanto vivere, quanto, letteralmente, sopravvivere. Tali diverse reazioni non dipendevano solo dalla capacità di adattamento dei singoli che permetteva di sopravvivere conducendo una doppia vita: quella pubblica, che portava ad attenersi in tutto e per tutto agli schemi, ai modelli imposti dall'alto, divenendo anche, pur di evitare ritorsioni, collaboratore del regime – *stukač*, delatore/informatore – e quella privata vissuta per lo più all'interno della realtà domestica e solo se ci si sentiva al riparo da occhi e orecchie indiscreti. Molto dipendeva anche dal livello di sfinimento fisico e psicologico cui si era ridotti, dalla tempra di ciascuno, dalle motivazioni che potevano garantire un *surplus* di resistenza, soprattutto mentale. Sopravvivere in quelle condizioni era infatti impresa titanica. C'è chi lo ha definito eroico: «Il fatto di sopravvivere a ciò che ha stroncato la vita di milioni di uomini, e ha piegato nello spirito milioni di altre persone, è già di per sé eroico»<sup>11</sup>. La resistenza mentale, oltre a quella fisica, era uno degli aspetti fondamentali per tutte le vittime del regime che subirono la persecuzione in termini di arresto, prigionia, campi di lavoro forzato, confino, isolamento. È proprio grazie alle loro testimonianze che oggi possiamo parlare in maniera sempre più consapevole del regime concentrazionario, del suo funzionamento, delle sue regole, della sua quotidianità, nonché dell'identità stessa dell'individuo che di quel regime diventava vittima.

A fronte delle difficoltà che si possono incontrare nel reperire le testimonianze dirette (che spesso i superstiti sono riusciti a trasmettere solo a distanza di tempo, o grazie anche al racconto orale e all'intervista), gli archivi vaticani si rivelano in questo senso fonte preziosa di documenti. Grazie sia all'instancabile opera di Nunzi e Nunziature, Visitatori apostolici, dei vescovi segretamente nominati (con vicende segnate da audacia e sangue

freddo), sia all'attività di tutta la diplomazia vaticana in generale, è stato possibile conservare e far giungere nelle mani del ricercatore testimonianze complete e puntuali di chi ha vissuto quell'epoca di terrore e persecuzione. Così, mentre la censura impediva di far giungere fuori dalla Russia la voce delle vittime, i documenti vaticani ci permettono, nella loro integrità, di ricostruire le diverse fasi della la persecuzione della Chiesa cattolica in Russia in epoca sovietica.

Si tratta di materiale di straordinaria vastità, disseminato in fondi e fascicoli che spesso richiedono uno sforzo importante per procedere ad un'adeguata elaborazione cronologica e tematica. Questi documenti ci permettono di ripercorrere e ricomporre anche le vicissitudini che coinvolsero il vescovo Sloskāns. A partire dal 1927 e fino al suo allontanamento dall'Unione Sovietica nel 1933, il vescovo venne fatto oggetto delle «particolari» attenzioni delle istituzioni governative che, attraverso gli organi di sicurezza (OGPU)<sup>12</sup>, ma anche parrochiani, spie, semplici sconosciuti ingaggiati appositamente dagli organi (seguendo la prassi dell'epoca, che si avvaleva della collaborazione di comuni cittadini estorta sotto minaccia o ricatto), lo seguono costantemente e ordiscono contro di lui una trama che lo porta all'arresto, all'incarcerazione, al campo di lavoro forzato e al confino, per poi arrivare al rilascio nel 1933, grazie ad uno scambio di prigionieri politici. La documentazione vaticana ci mostra come a Roma fossero seguite con apprensione le vicende personali del vescovo e quanto interesse ci fosse per la sua sorte anche subito dopo il suo rilascio.

In merito al periodo trascorso dal vescovo lettone in prigionia, nei campi e al confino, nell'Archivio Vaticano abbiamo, tra l'altro, rinvenuto un volumetto dattiloscritto contenente le memorie del Vescovo relative a quegli anni<sup>13</sup>. Considerando, dunque, la grande quantità di documenti si è circoscritto il presente lavoro a queste memorie, già di per sé assai corpose, mentre nel frattempo si procede nel lavoro di elaborazione del restante materiale archivistico.

<sup>12</sup> Per il periodo di cui qui ci occupiamo, parliamo di OGPU, la polizia politica sovietica. È l'evoluzione della Čeka (o meglio VeČeKa, la Commissione Straordinaria Panrussa per la lotta alla controrivoluzione, alla speculazione e al sabotaggio (*Vserossijskaja Črevvyčajnaja Komissija po bor'be s kontr-revoljuciej, spekuljaciei i sabotazem*) costituita il 20 dicembre 1917, attiva fino al febbraio 1922, quando sarà sostituita da GPU (*Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie* – Direzione Politica dello Stato – dal febbraio al dicembre 1922), OGPU (*Obědinennoe Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie* – Direzione Politica Statale unificata, presso il Soviet dei Commissari del Popolo dell'URSS, fino al 1934) e poi da NKVD (Commissariato del Popolo agli affari interni, creato nel 1917, soppresso nel 1930 e ricreato nel 1934, con l'Assorbimento dell'Ogpu), NKGB dal 1941, MGB (nuova denominazione dell'Nkgb dell'Urss dal 1946) ed MVD (è così che viene ribattezzato l'Nkvd nel 1946), KGB dal 1954, fino all'attuale FSB (dal 1991). Si tratta, in sostanza, degli organi o servizi di sicurezza dello Stato, noti anche semplicemente come «organi» o, in epoca più recente, servizi segreti. Per avere notizie più approfondite cfr. le singole voci in J. Rossi, *Manuale del Gulag. Dizionario storico*, Napoli 2006 (titolo originale: *Le manuel du goulag*, Le cherchemidi éditeur 1997).

<sup>13</sup> ASV, A.E.S., Russia, pos. 664, fasc. 66, 14r–109r. Per i documenti provenienti dall'Archivio Vaticano, ci atteniamo in questo lavoro alla citazione bibliografica seguente: ASV-Archivio Segreto Vaticano; A.E.S. – Affari Ecclesiastici Straordinari pos. – posizione; fasc. – fascicolo, r – recto, v – verso (a seconda che si tratti della parte anteriore o posteriore del documento numerato). Per non appesantire ulteriormente le note non abbiamo inserito

ogni volta anche l'indicazione Segreteria di Stato.

Il dattiloscritto si trova in una camicia della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari sulla quale sono riportate queste indicazioni: Numero di Protocollo 1447/36, Mittente Mons. Boleslao Sloškāns, Oggetto «*Memorie da lui scritte sulla sua prigionia bolscevica*». Dunque non esiste, di fatto, un titolo. Il dattiloscritto è in francese. Possiamo risalire alla data della sua stesura da una frase che troviamo in 43r: «ora, a distanza di cinque anni (la data in cui sta scrivendo in quel momento è quella del 12 luglio 1928) da tutto ciò che ha passato a Uchta. [...]». Dunque verosimilmente le memorie di Sloškāns sono state scritte nel 1933.

Nella Biblioteca del Pontificio Istituto Orientale di Roma, si trova una versione italiana delle *Memorie*, ancora una volta un dattiloscritto, senza però alcuna indicazione, se non il titolo *DIARIO di S.E. Mons. Boleslao Sloškan, Vescovo titolare di Cillium in Russia, amministratore Apostolico di Mohilev e di Minsk*. [sic] Esiste poi una pubblicazione: *Témoin de Dieu chez les sans. Dieu, Journal de prison de Mgr Boleslas Sloškāns. Du bagne des îles Solovki à la déportation en Sibérie*, Introduction par François Rouleau, s.j., Aide à l'église en détresse, 1986. Queste tre versioni sono simili tra loro, in quella presente in Archivio Vaticano troviamo alcuni dettagli in più rispetto alla versione francese (ad esempio una pagina iniziale che fa iniziare il resoconto il 21 gennaio 1917 e non il 10 maggio 1926, data con cui si avvia invece la versione francese). Il *Diario* è probabilmente una traduzione, anche se pure lì ritroviamo ogni tanto dettagli differenti, qualche piccola frase mancante. Il curatore della versione francese avverte il lettore di essersi basato su un testo dattiloscritto che

Prima di esaminare il testo diamo qualche notizia biografica sul vescovo Sloškāns.

Nasce a Titl'tagal's (l'odierna Stirniene), nel governatorato di Vitebsk, in Lettonia, nel 1893 in una famiglia profondamente cattolica. Frequenta il seminario di san Pietroburgo e successivamente inizia a frequentare l'Accademia teologica, fino alla sua chiusura. È ordinato sacerdote il 21 gennaio 1917; allo scoppio della rivoluzione bolscevica, nell'ottobre, la Lettonia ottiene l'indipendenza, ma Sloškāns decide di rimanere nella Russia sovietica, in seguito rinuncia alla cittadinanza lettone riprendendo quella sovietica nell'aprile del 1924 per poter restare in Russia. È segretamente consacrato vescovo nel maggio del 1926 nella chiesa di San Luigi dei Francesi a Mosca dal vescovo Michel d'Herbigny; nell'agosto, col titolo di amministratore apostolico regge le diocesi di Mogilev e Minsk in Bielorussia. Ai primi di settembre 1927, mentre è in viaggio per visitare la diocesi, inizia la persecuzione dell'OGPU; viene arrestato a seguito dell'introduzione nella sua casa di documenti falsi, è accusato di spionaggio e condannato a tre anni di lavori forzati nell'arcipelago delle isole Solovki. Le condizioni di detenzione disumane non gli impediscono tuttavia di celebrare attraverso diversi stratagemmi messe e distribuire l'eucaristia insieme ad altri preti detenuti. Trasferito nel gennaio 1929 nell'isola di Anzer e scontati i tre anni di campi, è liberato il 29 ottobre 1930; ma dopo otto giorni è nuovamente arrestato e condannato all'esilio in Siberia; nel 1932 è trasferito a Krasnojarsk e poi a Mosca, dove l'ambasciatore della Lettonia gli annuncia la prossima liberazione, ma solo a condizione di abbandonare l'URSS.

Il vescovo accetta in quanto l'ambasciatore gli comunica che tale è il volere del Papa. Arriva a Riga il 22 gennaio 1933 e di là parte per Roma, dove si ferma un anno su invito del Papa, da cui apprende che il Pontefice non ha mai chiesto l'allontanamento dall'URSS. Nel gennaio 1940, quando la Lettonia è invasa dai sovietici, sfugge agli agenti della polizia politica. Con l'occupazione tedesca

della Lettonia il vescovo è arrestato e instradato in Germania, da dove passa nel 1947 in Belgio per insegnare ai seminaristi lettoni prima di essere invitato nel 1951 dall'abate di Mont César presso la sua abbazia. In Belgio trascorre molti anni esercitando in piena libertà il ministero episcopale. Nel 1952 viene nominato Visitatore dei russi e dei bielorusi cattolici nell'emigrazione. Muore il 18 aprile 1881 e nel 1993 le sue spoglie vengono traslate in Lettonia ad Aglona. Nel 1999 è stata introdotta dall'arcivescovo di Malines Bruxelles la causa di beatificazione la cui richiesta era stata avanzata nel maggio 1996 dalla costituita fondazione «Mons. Boleslao Sloskāns». Nel gennaio 2004 Giovanni Paolo II lo ha proclamato venerabile, in attesa del verificarsi di un evento miracoloso che ne consacri la santità<sup>14</sup>.

Il testo delle memorie/diario focalizza in particolare in particolare il periodo 1926–1933. I ricordi sono organizzati in ordine cronologico ed ogni avvenimento è preceduto dalla data. In tal senso l'indicazione di «diario», per riferirsi a questo scritto, sembra particolarmente appropriata. La lunghezza dei singoli episodi riportati varia da poche righe a diverse pagine. Vogliamo in questa sede soffermarci su alcune date in particolare fra quelle riportate nel diario: quelle, cioè, che ci sembrano utili a tracciare meglio il profilo del vescovo e ad inserire la sua testimonianza nel contesto dell'epoca, come ulteriore contributo alla descrizione, come dicevamo sopra, delle metodologie adottate dal governo sovietico nei confronti delle sue vittime e alle consuetudini in atto nel sistema concentrazionario.

Il resoconto parte dal 21 (8) gennaio 1917<sup>15</sup>, con la notizia di essere stato ordinato sacerdote da monsignor Cieplak nella procattedrale di Pietroburgo e di essere studente al primo anno dell'Accademia ecclesiastica (avendo terminato il seminario ecclesiastico nel 1916). L'anno successivo, però, pur avendo superato gli esami del secondo anno, Sloskāns deve lasciare l'Accademia, perché questa viene prima chiusa e poi soppressa dai bolscevichi

l'autore avrebbe consegnato a qualche amico, a condizione di non pubblicarlo, e del quale esistono più riproduzioni dei rari esemplari che lo stesso Sloskāns avrebbe distribuito. Anch'egli parla di alcune differenze fra i testi, come «*mot mal lu ou omis, membre de phrase omis, etc.*» Il curatore conclude quindi dicendo di aver utilizzato una versione che è stata rivista e un po' corretta dall'autore (forse in vista di una pubblicazione parziale o di una lettura pubblica). Il testo trovato in Vaticano ci porta a pensare che si tratti di una versione originale, su cui l'autore, in seguito, non sembra essere intervenuto modificandola. Sono presenti solo minimi interventi di correzione, più che altro grafica. Peraltro, essendo inedita, scegliamo di seguire e proporre questa versione.

<sup>14</sup> Per le notizie relative alla biografia del vescovo si veda la relativa pagina nel sito ufficiale a lui dedicato dedicato <http://www.sloskans.com/biographie>; molte le notizie che si possono trovare poi nell'introduzione del testo *Témoin de Dieu*, cit., si veda anche la pagina relativa al vescovo, nel sito di Russia Cristiana: <http://www.russiacristiana.org/martiri/2biomset.htm> oltre alle notizie presenti nei vari testi che abbiamo citato relativamente alla Chiesa cattolica nella Russia sovietica.

<sup>15</sup> ASV, A.E.S., Russia, pos. 664, fasc. 66, 14r.

16 *Ibidem.*

17 Su quanto sia attuale la realtà del sistema di corruzione, dello scambio di «mazzette» nella società russa contemporanea, Peter Pomerantsev ci fornisce dei dettagli che lasciano sbigottiti nel suo libro *Niente è vero, tutto è possibile. Avventure nella Russia moderna*, Roma, minimum fax, 2018 (titolo originale: *Nothing Is True Everything Is Possible, Adventures in Modern Russia*, 2014), in particolare le pp. 135–170.

(come abbiamo visto, i bolscevichi iniziarono a chiudere tutti gli istituti culturali, le scuole, i luoghi di istruzione in genere che avessero a che fare con l'educazione religiosa). Assegnato in via provvisoria come vicario alla chiesa di Santa Caterina, il giovane sacerdote vi rimane fino a quando non è chiamato a Mahilëu (Mogilev) come amministratore apostolico (nell'autunno 1926).

Segue un'informazione estremamente importante: nella primavera del 1919 Sloškāns presenta domanda ufficiale per essere riconosciuto cittadino lettone e la nazionalità lettone gli viene concessa nella primavera del 1923, a patto che lasci l'Urss entro l'anno. Chiaramente questa proposta rientra fra i tentativi, da parte delle autorità sovietiche, di eliminare il clero cattolico dalla Russia per decapitarne la gerarchia. La risposta del vescovo è, però, la cosa più interessante. La sua reazione è disarmante: con estrema naturalezza, e senza fronzoli, comunica di aver ripreso la cittadinanza sovietica già nell'aprile 1924, poiché non vuole privare i fedeli del suo ministero. A poco più di trent'anni, il giovane sacerdote dimostra dunque di avere un carattere forte e determinato, in perfetta sintonia con lo spirito della missione sacerdotale: essere guida, pastore e non abbandonare il gregge, soprattutto nel momento del bisogno. Tuttavia, questa scelta costa molto, perché, aggiunge Sloškāns, il responsabile del procedimento va, praticamente, ricompensato con una cifra elevatissima («*une gratification colossale*»)<sup>16</sup>. Questa affermazione, scritta quasi senza volerli dare particolare importanza, ci consente di riflettere su quanto radicato fosse il meccanismo della corruzione (tristemente attuale anche nella Russia di oggi)<sup>17</sup>, e su quanto da tale meccanismo potessero dipendere le sorti di un'esistenza.

Un momento che sarà fondamentale per la sua storia futura, è quello indicato alla data del 10 maggio 1926, quando riceve la consacrazione episcopale dalle mani di Monsignor Michel d'Herbigny nella chiesa di San Luigi dei Francesi a Mosca, insieme ad Alexander

Frison<sup>18</sup>, amministratore apostolico della Russia meridionale e Odessa. Come sappiamo e come sottolinea qui Sloškāns, la consacrazione avvenne in segreto, a porte chiuse («*en secret, les portes étaient fermées*»)<sup>19</sup> e con solo i due testimoni incaricati da monsignor d'Herbigny. Nelle sue memorie non lo dice, ma sappiamo anche che il vescovo (cui andrà il titolo di vescovo di Cillio<sup>20</sup>) scelse come motto episcopale «*Hostia pro fratribus*» (vittima sacrificale per i fratelli). Si può dire che questa scelta sia estremamente significativa, soprattutto alla luce di quello che sarebbe accaduto in seguito: il vescovo non avrebbe mai rinunciato al suo ministero, pur conscio dei rischi che correva restando in Russia al fianco dei suoi «fratelli» e sacrificandosi, come vittima delle persecuzioni contro i religiosi, pur di non abbandonare i fedeli; non si sarebbe mai sottratto al destino che sapeva attenderlo se non si fosse fatto da parte e quando la diplomazia vaticana iniziò a muoversi per liberarlo dalla prigionia e dai campi (abbiamo in Archivio Vaticano documenti che testimoniano che ciò avveniva già nei primi tempi della sua reclusione alle isole Solovki<sup>21</sup>), non cedette finché non gli si fece credere, dopo diversi anni ormai, che doveva farlo per ubbidire al volere del Papa. Solo di fronte al voto di obbedienza, dunque, le sue resistenze dovettero cessare. Ulteriore testimonianza della ferma volontà del vescovo, che non vuole abbandonare il suo popolo neanche durante i periodi di maggiore sofferenza. E questo è tanto più apprezzabile se confrontiamo questa sua incrollabile fermezza con quella di coloro che, vittime anch'essi delle persecuzioni contro il clero e ormai evidentemente arresi di fronte alla mancanza di qualsiasi prospettiva, facevano sapere in Vaticano che erano disposti ad essere scambiati per uscire dalla Russia sovietica e, sicuramente, dall'inferno in cui erano precipitati (ormai stremati perché sottoposti magari a continui controlli, arresti e detenzioni nelle prigioni o nei campi).

Il 12 agosto 1926 Sloškāns scrive che, nominato Amministratore Apostolico di Mogilev, entro tre mesi dalla

18 Sul vescovo titolare di Lymira, Alexander Frison, uno dei quattro vescovi nominati segretamente da monsignor d'Herbigny nel 1926 (e, nominato contestualmente amministratore apostolico di Odessa e della parte meridionale della diocesi di Tiraspol), nonché l'unico dei quattro che fu ucciso (nel 1937), nel corso delle nostre ricerche abbiamo avuto modo di notare diversi documenti in Archivio Vaticano. Mancando una biografia, per avere notizie su di lui si veda, ad esempio, A. Wenger, *Rome et Moscou, op.cit.*, pp. 302–304 e K. Boeckh, *I cattolici tedesco-russi negli anni 1917–1939* [in:] *La Chiesa cattolica...*, *op.cit.*, pp. 213–215 (l'autrice dà qui anche delle indicazioni bibliografiche da cui è possibile reperire dei cenni sulla biografia del vescovo Frison).

19 ASV, A.E.S., Russia, pos. 664, fasc. 66, 14r.

20 In *Annuario pontificio. 1930*, Città del Vaticano 1930, p. 185, troviamo questa indicazione: «[...] Amministratore Apostolico di Mohilew: Monsig. Boleslao Sloškan, Vesc. Tit. di Cillio, nom. 13 ag. 1926 (in carcere per la fede dal 19 ag. 1927)».

21 Citiamo qui solo uno dei documenti consultati in merito, ma che è indicativo di come fra le alte gerarchie diplomatiche vaticane fosse noto l'orientamento di Sloškāns: in un messaggio inviato dal Cardinale Luigi Sincero (Presidente della Pontificia Commissione per la Russia) al cardinale Pietro Gasparri (Segretario di stato di Sua Santità) il 29 marzo 1928, relativo ad uno scambio supplementare di prigionieri, leggiamo: «Nell'Udienza accordata ieri all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Michele d'Herbigny, Relatore di questa Pontificia Commissione, il Santo Padre ha esaminato il caso di Mons. Boleslao Sloškan, Vescovo Amministratore Apostolico di Mohilew, che fu arrestato

nell'Agosto 1927 e condannato dai Tribunali Sovietici a tre anni di reclusione nelle Isole Solovjetsky. Si è poi degnato disporre che all'Ambasciatore di Polonia, il quale in un pro-memoria N° 9, strettamente confidenziale, presentato a cotesta Segreteria di Stato aveva proposto di includere anche Mons. Sloskan nelle liste dei prigionieri polacchi pei quali si chiede lo scambio, si risponda che non deve iscrivere Mons. Sloskan, prima di sapere che egli non abbia nulla in contrario». ASV, A.E.S, Polonia, pos. 52, fasc. 58, 42r.

<sup>22</sup> ASV, A.E.S., Russia, pos. 664, fasc. 66, 15r.

promulgazione della dignità episcopale dovrà prendere in carico anche l'amministrazione della parte russa della diocesi di Minsk. Il 14 settembre, a Vitebsk, assume le funzioni di Amministratore Apostolico di Mogilev e il 14 novembre dichiara la sua dignità episcopale nella Chiesa di Sant'Antonio, a Vitebsk. Non aggiunge nulla. Si arriva quindi subito alla data 3-16 settembre: dopo aver comunicato di aver fatto la sua ultima visita canonica delle chiese, Sloskän informa che, nel corso dell'anno in cui è stato a Mogilev, l'OGPU lo ha sorvegliato incessantemente («*sans relache*», senza tregua)<sup>22</sup> a casa, in chiesa, in viaggio durante le visite parrocchiali. E riporta alcuni episodi, dai quali emerge chiaramente che nei suoi confronti gli organi stanno utilizzando gli stessi metodi riservati ad altre vittime di persecuzione e stanno ordendo la loro trama: un giorno uno dei parrocchiani gli riferisce che, sotto minaccia di arresto, l'OGPU gli ha intimato di spiarlo per poi riferire tutto in rapporti dettagliati, ma poiché è assalito dai sensi di colpa, ha deciso di avvertire il vescovo, affinché egli sappia come esprimersi, dal momento che egli sarà obbligato a fare rapporto. Questo non è da poco: quel parrocchiano sta rischiando moltissimo, avvertendo il vescovo, e ciò non può essere altro che testimonianza del grande rispetto e della fiducia che egli prova per Sloskän, che evidentemente quella fiducia si è pienamente guadagnato. In altre occasioni il vescovo è vittima di alcuni tentativi di comprometterlo attraverso il ricorso a figure femminili: in un'occasione una donna, che lui sa essere collaboratrice dell'OGPU, gli si avvicina e insiste per potergli parlare da sola, nel suo appartamento. Sapendo bene cosa ciò può comportare per un ecclesiastico che ha «*l'imprudence*» di parlare con le collaboratrici, si rifiuta, ma la donna continua ad essere presente ad ogni suo sermone e funzione; seguono le descrizioni di alcuni episodi in cui altre donne sono coinvolte e minacciate di ritorsioni se non confessano tutto ciò che si chiede loro, come aver dato alla luce un figlio del vescovo, o che egli ha una condotta immorale.

Ancora: Sloškāns riferisce di come si facessero correre voci sul fatto che egli avesse due figli da qualche parte o che fosse un agente della Polonia, o che corrompesse i giovani con la sua propaganda. Tutto ciò sarebbe dovuto servire a screditare il vescovo agli occhi dei suoi fedeli e invece sembra non avere effetto (tanto che sono gli stessi parrocchiani, spesso, a riferirgli quello che sta accadendo), così che egli commenta: «*le Seigneur me protégeait et toutes ces malpropres provocation dirigées contre moi produisant toujours un effet contraire à ce qu'on en attendait*»<sup>23</sup>. Sloškāns aggiunge poi di non aver voluto installare la luce elettrica per evitare che potessero introdurre degli apparecchi per spiarlo e che per strada e in treno era pedinato e spiato<sup>24</sup>.

Arriva poi il giorno in cui il pericolo si concretizza: il 4 settembre 1927 il suo appartamento viene perquisito una prima volta, mentre egli è assente, da quelli che lui definisce «*agents de la Tchéka*»<sup>25</sup>, ma è, dice il Vescovo, l'occasione per lasciare lì dei documenti militari compromettenti che saranno casualmente ritrovati (*on «découvert»* – il virgolettato è suo) nella perquisizione di qualche giorno dopo (il 16 settembre) e usati per redigere un processo verbale cui sarebbe seguito l'arresto. Malgrado il vescovo dichiara per iscritto che i documenti ritrovati durante la perquisizione non sono suoi ed erano stati messi lì dagli stessi agenti che si erano presentati qualche giorno prima, viene arrestato e ha inizio così la fase successiva del classico schema persecutorio: l'arresto, l'interrogatorio, il carcere in attesa della condanna. Sloškāns racconta del lungo viaggio con varie tappe prima di essere interrogato: soste di ore presso le sedi dell'OGPU, viaggio con treno di terza classe, nuova sosta di ore in altra sede dell'OGPU di Orša (questo rientrava nel tentativo di indebolire anche fisicamente le vittime, in modo che arrivassero esauste all'interrogatorio)<sup>26</sup>. L'indomani ha luogo l'interrogatorio, prima del quale però il vescovo consegna una dichiarazione in cui afferma di non essere colpevole e sostiene che sia in atto «*une indigne comédie*»

23 *Ibidem*, 17r.

24 *Ibidem*, 16r–18r: qui sono tutti gli episodi riportati. La citazione è in 17r.

25 In realtà, nel 1926 parliamo di OGPU, ma nel linguaggio comune sarà solito riferirsi agli agenti degli organi di sicurezza dello Stato definendoli čekisti.

26 *Ibidem*, 18r–20r.

27 *Ibidem*, 201–251: in queste pagine è riportato l'interrogatorio.

messa in scena per allontanare un vescovo cattolico dalla Russia Bianca. I toni del vescovo, dunque, si dimostrano ancora una volta fermi e decisi. Non sembra intimidito dalla situazione. Durante l'interrogatorio, iniziato con toni beffardi, si vuole in sostanza che muova delle accuse contro il vescovo d'Herbigny, sui suoi tentativi di nominare vescovi in Russia e condurre una politica indipendente dalla Chiesa cattolica e gli si chiede di confermare che il Papa è succube di d'Herbigny. Vengono poste poi una serie di domande su alcuni membri del clero locale. Con rinnovata sicurezza, il vescovo risponde a tutte le domande, smentendo coloro che lo interrogano. Ad un certo punto, viene proposto a Sloškāns, al posto dell'arresto, di andare all'estero, visto che non avrebbe potuto più lavorare nella diocesi e gli si propongono addirittura delle facilitazioni per il rilascio del passaporto. Sono chiaramente dei tentativi per far sì che il vescovo non rischi, accettando la sua sorte, di sembrare un martire, cosa che sarebbe stata assai controproducente per il governo sovietico. La risposta è: *«Je vous remercie de votre offre, mais je refuse absolument à quitter l'URSS. Je suis citoyen soviétique. Je désire rester ici toujours et je préfère mourir en prison ou en exile plutôt que partir pour l'étranger»*. A sua volta, uno dei due agenti che conducono l'interrogatorio dice che loro non avrebbero permesso che il vescovo si trasformasse in un *«martyr de l'église»*, non avrebbero mai commesso lo stesso errore della rivoluzione francese, che aveva perseguitato il clero per le sue convinzioni religiose, ma che avrebbero trovato piuttosto contro di lui dei delitti contro-rivoluzionari. In effetti, il 20 novembre a Sloškāns viene fatto sapere che è accusato di spionaggio militare. Deve essere isolato e guardato a vista<sup>27</sup>. Ecco dunque a cosa erano serviti i documenti militari introdotti nel suo appartamento in occasione della prima perquisizione.

Il vescovo racconta poi nel suo diario di essere stato tenuto prigioniero a Mosca, in isolamento, dal 24 settembre 1927 a metà febbraio 1928. Essendo stato privato della

croce pettorale, dell'anello e della piccola croce che aveva al collo, il vescovo si ingegna e costruisce una croce con le croste di pane, che benedice e davanti alla quale prega, mentre viene costantemente tenuto sotto controllo dalle guardie carcerarie. Iniziano probabilmente ora i momenti più difficili. L'isolamento è pesante, e lui commenta così:

Il continuo rumoroso uso dei chiavistelli, l'eterno ronzio del ventilatore, la sensazione di essere completamente isolato e separato dal mondo intero, il bisbiglio delle sentinelle, la mancanza di qualsiasi lettura, l'impossibilità di occuparsi di qualsiasi cosa, l'assenza di movimento e di aria fresca (in inverno mi fu impedito di aprire a finestra), la sorveglianza dovunque e sempre: tutto ciò – come ho saputo più tardi – provocava molti casi di alterazioni psichiche e di alienazione. Ciò che più mi tormentava era l'incertezza, la paura di aver causato delle sofferenze ai miei parrocchiani, al mio clero e alla Chiesa cattolica<sup>28</sup>. Soffrivo d'insonnia. Sentivo su tutto il corpo un prurito insopportabile. [...] Una volta venne immessa nella stanza tanta aria secca e bollente che divenne insopportabile. Notavo che non era un fatto casuale; era un mezzo per mettermi alla prova [...]. Se mi soffocano – pensavo – che sia gloria a Dio; se non si giunge a tanto sarà sempre utile sapere per esperienza personale quali sistemi usi questa gente per torturare le proprie vittime [...]. Dio mi protesse e non mi ammalai<sup>29</sup>.

Il disagio fisico, dunque, è enorme, ma per Sloškāns è nulla rispetto alle «*tortures morales*» dovute al timore di aver danneggiato altri fedeli, tanto che dice di aver chiesto a Dio di morire piuttosto che causare sofferenze alla Chiesa: «*Je demandais à Notre Seigneur et à sa Très Sainte Mère de m'envoyer plutôt la mort que de permettre que par ma faute l'Eglise ait à souffrir*»<sup>30</sup>. Sembra risuonare qui

28 Durante l'interrogatorio e poi nella deposizione, aveva in un certo senso mentito dicendo di essere stato consacrato vescovo non in maggio, ma in agosto, insieme a Malecki, perché temeva di trascinare con sé tutto il personale della parrocchia francese di Mosca dove era stato consacrato segretamente a maggio, compreso il vescovo Neveu, mentre tutti ormai sapevano della consacrazione episcopale di Malecki. Poi però Sloškāns realizzò che, se fosse stato interrogato, Mgr. Malecki non avrebbe potuto confermare quanto da lui dichiarato e quindi la sua dichiarazione rischiava di mettere in difficoltà altre persone.

29 *Ibidem*, 27r–28r. In alcuni casi, come questo, specialmente per frasi particolarmente lunghe, abbiamo optato direttamente per la sola traduzione in italiano dell'originale francese.

30 *Ibidem*, 29r.

31 *Ibidem*, 28r–31r: qui è l'interrogatorio con il giudice istruttore a Mosca, nella prigione interna dell'OGPU.

32 Butyrki o Butyrka era il carcere giudiziario dell'Nkvd-Mvd, a Mosca, ed era il più grande della città (è aperto ancor oggi). Cfr. la voce relativa in J. Rossi, *op.cit.*, p. 45.

33 Note anche come isole Solovki. Si tratta di alcune isole che formano un arcipelago nel Mar Bianco, dove nel XV secolo era sorto un monastero ortodosso ad opera del primo monaco Savvatij cui si era unito lo *starec* German. Con la presa del potere da parte dei bolscevichi il monastero viene rinominato Cremlino e convertito in campo di concentramento. Per avere un'idea più precisa della fisionomia dell'arcipelago delle isole Soleckie, vedi: J. Brodskij, *Solovki. Le isole del martirio. Da monastero a primo lager sovietico*, La casa di Matriona 1998.

34 ASV, A.E.S., Russia, pos. 664, fasc. 66, 32r.

il suo motto episcopale: *Hostia pro fratribus*; preferisce immolarsi come vittima sacrificale, morendo, piuttosto che far soffrire i suoi fratelli.

Alcune pagine delle memorie sono dedicate all'interrogatorio affrontato poi a Mosca nella prigione dell'OGPU. Il vescovo comprende subito che lo scopo del giudice istruttore Rybkin è quello di fargli ritrattare le accuse contro gli agenti che avevano perquisito il suo appartamento e in effetti, ottenuta la ritrattazione, questa rimane l'unico atto scritto dell'intero interrogatorio. Nel tempo restante il giudice si lancia in una sorta di invettiva contro la Chiesa cattolica, che accusa di occuparsi di politica, non essere leale con il governo sovietico, aver creato uno Stato nello Stato, non essersi sottomessa, al contrario delle altre confessioni, ai *sovety*. Per questo motivo, aggiunge Rybkin, la vogliono «*persécuter jusqu'à soumission ou destruction complète*». E visto che il Papa si dimostra «*toujours hostile*» verso di loro, i *sovety* non possono fare alcuna concessione<sup>31</sup>. L'andamento dell'interrogatorio e le parole del giudice istruttore confermano quanto il vero obiettivo del governo, più che l'incarcerazione dei singoli individui, esponenti del clero, sia la Chiesa stessa in quanto istituzione e in quanto organismo che si rifiuta di sottomettersi al governo, rivelandosi, in tal modo, elemento destabilizzante all'interno della società sovietica.

A metà febbraio Sloskâns è trasferito nella prigione di Butyrki<sup>32</sup> e a fine febbraio, dopo avergli detto di prendere tutte le sue cose, un soldato di turno lo informa che è stato condannato a tre anni di campo di concentramento alle isole Soloveckie<sup>33</sup>. Dopo un viaggio ammassati su un furgone, i detenuti giungono alla prigione di Leningrado, dove il vescovo incontra monsignor Malecki e si dice grato a Dio per aver appreso da lui che nessuno ha sofferto a causa sua né a Leningrado né a Mosca (si riferisce sempre all'interrogatorio relativo alla data della sua consacrazione)<sup>34</sup>.

A partire dall'11 febbraio inizia l'esperienza di Sloskâns nei campi di lavoro forzato. Da questo momento prende

il via la descrizione della vita nel campo<sup>35</sup>. A partire dall'isola di Popov, vicino alla città di Kem, da cui si partiva per raggiungere le Solovki, già si respira un'atmosfera di sempre maggiore disumanizzazione: i capi accolgono i prigionieri in maniera estremamente rozza, a forza di bestemmie («*d'une façon très grossière, avec force jurons*»<sup>36</sup>) e facendosi beffe di loro per ore. Condotti nelle baracche, i prigionieri sperimentano la forzata convivenza di moltissimi uomini nello stesso spazio insufficiente a contenerli tutti, tanto che sono costretti a dormire su un fianco. E poi sporczia, fetore insopportabile, pidocchi, cimici e altri insetti. Il lavoro consiste nello spaccare il ghiaccio, trasportare la neve, segare la legna, a cui si aggiungono altri lavori pesanti come trasportare sacchi con le provviste, fare il guardiano di notte.

Avendo incontrato altri preti cattolici, Sloškāns si unisce a loro cercando di fare gruppo e di sostenersi spiritualmente, confessandosi l'un l'altro, ricordando l'esempio dei Santi e delle loro sofferenze, dividendo il cibo<sup>37</sup>. Così, mentre da una parte, come ogni abitante dell'Arcipelago, comprende che uno dei modi per sopravvivere è dividere con chi è a capo dei lavori tutto ciò che si possiede o che si può acquistare nello spaccio del campo, dall'altra è sostenuto dalla forza della fede, che gli impedisce perdere ogni dignità, come succede ai prigionieri nei campi di lavoro, dove emerge il loro lato bestiale per sopravvivere anche a spese di altri. Ma il vescovo, in una situazione di estrema miseria fisica e affettiva, riesce a trovare consolazione nell'aver condiviso la trite condizione degli altri prigionieri, tanto da portarlo ad affermare: «*Qu'il est doux le souvenir de ces traveaux quand on récitait à haute voix le rosaire tout en trainant son fardeau*»<sup>38</sup> e a dire che non avrebbe mai dimenticato quel periodo, semplicemente perché «*ce me fut d'un grand profit spirituel d'avoir expérimenté les peines des autres*»<sup>39</sup>.

Certo, con il passare dei giorni, il lavoro diventa sempre più pesante da svolgere: bisogna lavorare anche di

35 Non possiamo non citare qui, in merito alla ricostruzione del sistema concentrazionario, le opere grazie alle quali i campi hanno iniziato ad essere conosciuti in tutto il mondo: Solženicyn, *Arcipelago Gulag* e V. Šalamov, *I racconti della Kolyma* (in una delle varie edizioni). Segnaliamo poi solo due opere: J. Brodskij, *op.cit.*; A. Applebaum, *Gulag*, Milano 2004 (uno degli studi più completi in materia). Non citiamo in questa sede le numerose memorie personali editate.

36 ASV, A.E.S., Russia, pos. 664, fasc. 66, 33r.

37 Jurij Brodskij parla di una «compagnia» di preti che si ritrovano sull'isola nel 1926 e afferma che, a partire dal gennaio 1929 iniziò nel campo delle Solovki un'esistenza definita «catacombale», con numerosissimi divieti e privazioni: venivano loro sottratti i libri religiosi e i vasi sacri per impedire le celebrazioni, finché i cattolici condannati per motivi religiosi non furono riuniti nella 13° compagnia e trasferiti sull'isola di Anzer, Qui, per quanto riuscissero a formare una piccola comunità e godessero di una certa libertà, la vita non era certo facile: dovevano abbattere e trasportare tronchi, per costruire nuove baracche dovevano lavorare un terreno argilloso, gelato e colmo di pietre e dovevano anche scavare le fosse per seppellire i morti. Sono esattamente le informazioni che troveremo nel le memorie di Sloškāns. Vedi J. Brodskij, *op.cit.*, pp. 132–150. Anche Giovanni Codevilla parla di una «*Comune dei preti*» che si costituì sull'isola di Anzer (costituita da 23 sacerdoti, tra cui il vescovo Sloškāns), vedi G. Codevilla, *op.cit.*, pp. 156–157.

38 ASV, A.E.S., Russia, pos. 664, fasc. 66, 34r.

39 *Ibidem*, 37r.

40 *Ibidem*, 36r.

41 *Ibidem*, 39r.

42 *Ibidem*, 43r.

43 *Ibidem*.

notte, con il freddo che trafigge il corpo, i vestiti a brandelli, il cibo che scarseggia, la malattia, l'orrore provocato dalla visione di convogli di prigionieri che vengono ridotti a larve umane; lo scorbuto, le percosse, il lavoro al di là di ogni sopportazione spingono molti a tentare una fuga che si risolve quasi sempre con la cattura e la fucilazione. Sloskâns si ammala, perde quasi l'udito, ha una tosse che lo strazia e un'inflammazione al nervo sciatico. A quel punto «*la pensée ne travaille plus; il ne vous reste que la conscience d'être un esclave*»<sup>40</sup> e quindi subentra il disgusto per la vita («*le dégoût de la vie*»)<sup>41</sup>.

Dopo un periodo trascorso a curarsi nel lazzaretto, il vescovo viene inviato all'ospedale delle Solovki, dove sembrerebbe possa ricevere un trattamento migliore. In realtà lì per due giorni nessuno si occupa di lui, e, dopo essere sopravvissuto a tutto ciò, alla data del 12 luglio 1928, scrive: «Ora dopo cinque anni, quando ripenso a tutto ciò che ho subito a Uchta, dove, senza quasi alcun soccorso umano, non solamente non sono morto, ma non ho contratto una malattia cronica – tutto mi si presenta come un miracolo della misericordia divina»<sup>42</sup>. Dunque Sloskâns, alla luce di tutto quello che ha passato in quel periodo, è convinto che solo un miracolo lo abbia potuto salvare.

I ricordi che seguono riguardano il gruppo dei preti cattolici ai quali egli si unisce una volta arrivato all'arcipelago. Sloskâns dice che erano in nove, lui compreso, alloggiati nell'antico convento di San German; in tutto, in quel periodo, trenta i preti cattolici sull'isola. La principale loro preoccupazione è quella di poter celebrare Messa. Cosa che fino all'ottobre 1928 è possibile fare nella cappella di san German dove sembra concretizzarsi lo spirito di quell'unione delle Chiese, che in quegli anni era stata al centro della politica vaticana: a San German, infatti, Sloskâns riferisce che ogni domenica vengono celebrate messe alternando il rito latino con quello slavo-bizantino<sup>43</sup>. È in questa cappella che il vescovo ordina segretamente sacerdote l'abate Donat Novickij.

Il periodo successivo si fa sempre più buio, segnato da divieti di celebrare messa, perquisizioni continue ai danni del clero cattolico, relative requisizioni di tutti gli oggetti che potevano servire per celebrare messa (libri, calici, lo stesso vino), ma anche dei contenuti dei pacchi che i detenuti ricevevano. Le condizioni, nel racconto di Sloškāns, si aggravano dal gennaio 1929, quando viene spostato dall'Isola Grande a quella di Anzer, nota per la crudeltà delle condizioni di vita. Da qui il racconto del vescovo è sempre più cupo: «cominciò una nuova vita per me. Non c'era più Messa. Nella baracca da mattina a sera, bestemmie, liti, furti, ingiurie e aneddoti di una immoralità ripugnante»<sup>44</sup>. A conferma della durezza della vita sull'isola d'Anzer il vescovo cita il numero elevatissimo di morti, costantemente sostituiti da nuove ondate di arrivi. Le condizioni di vita sono pessime: affollamento, insetti, sporcizia, fame e un'epidemia di tifo. I sacerdoti si ingegnano per riuscire a celebrare Messa, ma essere scoperti era pericolosissimo. Si lavora fino a sedici e più ore al giorno in condizioni impossibili.

La situazione peggiora nel 1930, che Sloškāns definisce un anno di «*tortures morales*»<sup>45</sup>. Costretti a subire ogni genere di provocazione, tutti i sacerdoti, giovani e anziani, hanno il sistema nervoso malato, semi o del tutto invalidi, costretti a lavorare la domenica e in occasione delle festività. Sloškāns avverte i confratelli che tutto ciò fa parte di una manovra «*in odium religionis*»<sup>46</sup>. Non meno penosa è, tuttavia, la situazione degli altri prigionieri, in particolare quella delle donne. Il vescovo cerca di confermarsi guida morale, seguendo le parole del Santo Padre, riferitegli da mgr. d'Herbigny: «*In necessitate, divina tantum sunt observanda*»<sup>47</sup>, spendendosi e ingegnandosi per portare i sacramenti a chiunque lo richiedesse.

Fortunatamente il 17 settembre 1930 finisce l'internamento del vescovo, che viene rilasciato su firma, aveva cioè il diritto di scegliere il suo domicilio e di cambiarlo con l'obbligo di avvertire ogni volta l'amministrazione del campo delle Solovki. Si tratta di una formula transitoria,

44 *Ibidem*, 45r.

45 *Ibidem*, 49r.

46 *Ibidem*, 50r.

47 *Ibidem*, 53r.

in attesa che arrivi la decisione definitiva dall'OGPU. Sloškāns sceglie come domicilio la città di Mogilev, in Bielorussia, dove aveva esercitato il suo ministero episcopale.

Recandosi a Mogilev, si ferma a Leningrado dove incontra il vescovo Malecki, che lo aggiorna sulla drammatica situazione della Chiesa nella città: il clero è ormai quasi assente, tra gli ecclesiastici rimasti c'è poca unità spirituale, egli stesso si sente isolato ed è sempre più complicato svolgere ogni opera apostolica, continuamente controllati dall'OGPU<sup>48</sup>.

Lasciato l'anziano vescovo, Sloškāns continua il viaggio per Mogilev, dove giunge il primo novembre 1930, accolto dal suo vicario generale, l'abate Pierre Awglo. Sia Awglo che i pochi fedeli presenti alla messa celebrata dal vescovo gli fanno presente quanto la situazione sia cambiata, nel corso dei tre anni in cui egli è mancato: i bambini sono ormai tutti iscritti al Komsomol e subiscono la propaganda antireligiosa del regime; andare in chiesa è sempre più difficile, perché fanno ormai tutti parte del Kolchoz e poi bisogna lavorare per lo Stato, cosa che impedisce di guadagnare a sufficienza. L'abate Awglo racconta poi al vescovo di tutte le pressioni cui è stato costantemente sottoposto perché lasciasse la diocesi. Insomma, a Mogilev Sloškāns trova lo stesso clima di sconforto che aveva osservato a Leningrado dal vescovo Maleckij. Per di più l'OGPU non fa mistero del fatto che si vorrebbe che lui lasciasse il paese.

La tregua è brevissima, già la sera dell'8 novembre il vescovo è nuovamente arrestato e ricomincia la stessa trafila di tre anni prima: è condotto per prima cosa all'OGPU di Minsk. Durante i giorni della permanenza nella cella comune, questa volta si sentono le urla di coloro che vengono torturati per estorcerne confessioni. Dopo circa un mese, il 7 dicembre il vescovo viene trasferito alla casa correzionale di Minsk e l'11 gli comunicano che è stato condannato a tre anni di deportazione a Irkutsk. Viene trasferito nel carcere di Butyrki, e questa volta ha modo di vedere quanto ormai le tecniche di

interrogatorio si basino costantemente su diversi tipi di tortura per costringere gli arrestati a confessare qualsiasi cosa.

La seconda parte del diario del vescovo Sloškāns è un po' differente dalla prima: questa volta troviamo abbondanza di dettagli, ad esempio, sulle razioni di cibo che viene dato ai prigionieri in carcere, informazioni sui metodi di interrogatorio, sulla struttura delle celle, e abbiamo poi la descrizione di diversi personaggi con cui il vescovo entra in contatto, ciascuno con la sua storia.

Il viaggio verso Irkutsk continua, facendo tappa alla prigione di Sverdslovsk, dove rimane dal 24 dicembre 1930 al 29 gennaio 1931. Una volta a Irkutsk, gli viene comunicato che la sua meta sarà invece Krasnojarsk, dove arriva il 31 gennaio.

Qui è ancora una volta testimone della brutalità con cui vengono trattati i prigionieri, soprattutto quelli condannati ai lavori forzati. Violenza, vessazioni continue, connivenze tra la direzione della prigione e i ladri comuni lì detenuti, furti di quei pochi beni personali che si possedevano, bestemmie, razioni di cibo da fame, celle gelide. Il suo commento è: «Bisogna aver visto con i propri occhi queste quotidiane sevizie per farsene un'idea»<sup>49</sup>. Eppure, anche in queste condizioni il vescovo Sloškāns si ingegna per trovare il modo di pregare.

Sempre in attesa della destinazione definitiva, inizia ad ammalarsi, quando finalmente, per quanto stremato dalla malattia, è inviato a Enisejsk dove, dopo tre mesi, riceve comunicazione che dev'essere arrestato e messo a disposizione del capo dell'OGPU di Turuchans. Qui arriva il 22 giugno 1931. Assegnato ad un piccolo villaggio, cerca di sopravvivere come meglio può; almeno è libero e può celebrare Messa nella sua stanzetta in affitto. Peraltro, pensando di dover vivere a lungo in Unione Sovietica e non potendo esercitare il ministero sacerdotale, ancora una volta non si perde d'animo e decide di imparare un mestiere per poter provvedere a se stesso. È così che inizia ad interessarsi alla pesca. Sa di essere

<sup>50</sup> *Ibidem*, 98r.

<sup>51</sup> Furgone chiuso, attrezzato per il trasporto dei detenuti, vedi J. Rossi, *op.cit.*, pp. 99–100.

sempre controllato dalla sezione locale dell'OGPU, che conosce ogni sua mossa.

Per avere qualche notizia sulla Chiesa cattolica in Russia e all'estero, si abbona ad alcuni giornali. Sicuramente la sua situazione attuale non è paragonabile a quella degli anni della prima condanna ai lavori forzati. Tuttavia l'ateismo è sempre più dirompente: la locale chiesa, l'ultima rimasta nella regione, viene chiusa, e uomini e donne, comunisti, del luogo, si appropriano dei paramenti sacri per farne vestiti, mentre i libri liturgici vengono buttati, dati al fuoco o utilizzati per farne carta per avvolgere la merce. Il vescovo commenta così quello che vede: «Attorno a me sentivo una vita piena dei dolori della schiavitù e della dipendenza dallo Stato; una vita senza religione e immorale. Raramente percepivo un raggio di sole in queste tenebre spirituali»<sup>50</sup>.

Il 17 novembre viene prelevato da un agente dell'OGPU e trascorre la notte in prigione. Tre giorni dopo gli viene comunicato che sarebbe dovuto partire per Krasnojarsk; il vescovo non riesce a spiegarsi il motivo. Arrivato a Krasnojarsk il 2 gennaio 1933, gli viene comunicato che sarebbe partito per Mosca a breve. A Mosca arriva l'11 gennaio e, dopo una breve permanenza in un carcere dell'OGPU, viene mandato, ancora una volta, alla prigione di Butyrki. Qui è sorpreso dalla differenza della cella rispetto a quelle del 1928. Sembrava addirittura lussuosa: letto metallico, materasso, coperta, un tavolino colorato, lenzuola e federa e, soprattutto, la cella era pulita.

Il 20 gennaio Sloskāns viene nuovamente prelevato da un agente, portato dal barbiere e poi, con un «corvo nero»<sup>51</sup>, davanti ad un edificio sul quale era scritto «Tribunale supremo dell'URSS». Dopo un po' di attesa compare un signore vestito all'europea che si presenta come l'ambasciatore di Lettonia a Mosca e gli dice che l'indomani sarebbe partito per Riga. Aggiunge: «Il Santo Padre la benedice». Avendo ricevuto il permesso di parlare in lettone, l'ambasciatore ripete: «Domani partirà per Riga. Il Santo padre la benedice. Deve obbedirgli.

Credo che possa avere fiducia in me che sono il rappresentante ufficiale del nostro Governo»<sup>52</sup>. A quel punto l'ambasciatore consegna al vescovo un pacco con degli abiti e 100 rubli per il viaggio. Sloškāns viene ricondotto in prigione e il giorno dopo prende il treno per Riga accompagnato da una guardia di frontiera.

Arrivati alla frontiera il treno si ferma, gli viene ordinato di scendere e camminare avanti. Il vescovo si accorge che da un lato della strada ci sono le guardie di frontiera lettoni e dall'altro i doganieri sovietici. Riconosce da lontano l'abate Strode, suo compagno di seminario, che esclama: «Sì, è lui!»<sup>53</sup>. Viene quindi fatto risalire sul treno, che poco dopo si rimette in movimento, mentre nel suo scompartimento entrano monsignor Rancāns<sup>54</sup> e l'abate Strode.

Giunti a Riga Sloškāns apprende dai suoi superiori che sin dal suo arresto erano stati loro a muoversi per farlo liberare, coinvolgendo il governo lettone nelle trattative con quello sovietico. Una volta appurato che sarebbe stato liberato, avevano incaricato il ministro lettone di dirgli che la sua liberazione era voluta dal Santo Padre, poiché si sapeva che molte altre volte il vescovo si era rifiutato di andar via dalla Russia. La cosa lascia in effetti Sloškāns un po' pensieroso, ma informa Roma di essere arrivato a Riga. Gli viene allora comunicato che Pio XI ha espresso il desiderio di averlo a Roma per l'apertura dell'anno santo. Le memorie del vescovo si concludono con l'udienza con il Santo Padre del 30 marzo 1933. In quell'occasione Pio XI dice al vescovo: «Lei non ha voluto lasciare la Russia. Anche io non sapevo nulla. È stata la Provvidenza che l'ha voluto: può restar tranquillo!»<sup>55</sup>.

È con queste parole che si concludono le memorie del vescovo Boļeslavs Sloškāns, l'ultima parte delle quali si legge in effetti con particolare interesse, dal momento che il vescovo viene travolto da una serie di avvenimenti che non comprende. L'epilogo consiste infatti nel famoso

52 *Ibidem*, 106r.

53 *Ibidem*, 108r.

54 Jāzepts Rancāns, vescovo ausiliare di Riga.

55 *Ibidem*, 109r.

scambio con un prigioniero politico russo, che, chiaramente, doveva essere tenuto segreto.

Dalle memorie di Sloskāns emerge chiaramente, come i ricordi di quegli anni siano lucidamente riportati senza che si lasci andare a commenti né sugli organi di sicurezza, né sul governo, né sugli esecutori materiali degli ordini che giungevano dall'alto. È inevitabile che il vescovo ripetutamente parli dell'orrore di cui è testimone, che abbia dei momenti di estremo sconforto in cui è completamente privo di forze ed energie, sopraffatto dalla stanchezza, soggetto alle angherie dei controllori e delle guardie nei campi. Fortunatamente, come spesso dice nel suo diario, non è solo, ma trova conforto nella presenza di altri sacerdoti con cui condivide le tragiche esperienze di quegli anni. Sopra ogni cosa, però, è la fede che non lo abbandona mai, ed è per lui sostegno nell'affrontare sofferenze fisiche e spirituali. In un regime che tende ad annientare l'uomo, e nel caso specifico, un esponente della Chiesa (contro la quale l'azione del governo sovietico è particolarmente dura), il vescovo Sloskāns mostra di restare saldo, offrendo le sue sofferenze a Dio e cercando fino ai limiti del possibile di non abbandonare il suo popolo.

## BIBLIOGRAFIA

- Applebaum A., *Gulag*, Milano 2004.
- Bardach J., Gleeson K., *L'uomo del Gulag. Kolyma: i ricordi di un sopravvissuto*, Milano 2006.
- Boeckh K., *I cattolici tedesco-russi negli anni 1917-1939* [in:] *La Chiesa cattolica in Unione Sovietica. Dalla rivoluzione del 1917 alla Perestrojka*, J. Mikrut (a cura di), San Pietro in Cariano 2017, pp. 213-215.
- Brodskij J., Solovki. *Le isole del martirio. Da monastero a primo lager sovietico*, La casa di Matriona 1998.
- Chenau P., *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II*, Roma 2011.
- Codevilla G., *L'impero sovietico 1917-1990* [in:] *Storia della Russia e dei Paesi limitrofi. Chiesa e Impero*, Milano 2018, pp. 81-89.
- Judin A., *Pie-Eugène Neveu*, Milano 2002.
- Kaplan H., *Aspetti e problemi della bibliografia del Gulag* [in:] *Gulag. Storia e memoria*, E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a cura di), Milano 2004, pp. 279-305.
- La Chiesa cattolica in Unione Sovietica. Dalla rivoluzione del 1917 alla Perestrojka*, J. Mikrut (a cura di), San Pietro in Cariano 2017.
- Pellegrino M., *Modernizzazione, totalitarismo e politica antireligiosa nella Russia staliniana*, «Itinerari di ricerca storica» 2014, vol. XXVIII, no. 1 (nuova serie), pp. 163-182.
- Pomerantsev P., *Niente è vero, tutto è possibile. Avventure nella Russia moderna*, Roma 2018.
- Problemi dello status della gerarchia cattolica nelle trattative tra l'URSS e la Santa Sede negli anni Venti* [in:] *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, vol. II, Città del Vaticano 2002, pp. 150-183.
- Reati F.R., *Dio dirà l'ultima parola. La persecuzione della Chiesa cattolica in Russia in epoca sovietica*, Gardolo 2003.
- Roccucci A., *Stalin e il patriarca. Chiesa ortodossa e potere sovietico 1917-1958*, Torino 2011.
- Rossi J., *Manuale del Gulag. Dizionario storico*, Napoli 2006.
- Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, vol. II, M. Valente (a cura di), Città del Vaticano 2006.
- Senko E., *Storia della Chiesa nell'Unione Sovietica*, Nowy Sącz 2008.
- Tokareva E.S., *La distruzione dell'organizzazione ecclesiastica in Unione Sovietica* [in:] *La Chiesa cattolica in Unione Sovietica. Dalla rivoluzione del 1917 alla Perestrojka*, J. Mikrut (a cura di), San Pietro in Cariano 2017, pp. 79-89.
- Tokareva E.S., *Le relazioni tra l'URSS e il Vaticano: dalle trattative alla rottura (1922-1929)* [in:] *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, Città del Vaticano 2002, pp. 199-261.

Vasileva O., *Se il mondo vi odia... Martiri per la fede nel regime sovietico*,  
La Casa di Matriona 1997.

Wenger A., *La persecuzione dei cattolici in Russia. Gli uomini, i processi, lo sterminio. Dagli archivi del KGB*, Cinisello Balsamo-San  
Paolo 1999.

Wegner A., *Rome et Moscou, 1900-1950*, Paris 1987.

---